

Spunti per la spiritualità del coltivatore

1. Da contadino a coltivatore.

Il contadino è chi abita il contado, fuori dalla città, estraneo alla confusione e alla complicità, a rischio di ingenuità e grossolanità, sempliciotto e rassegnato al suo destino, portato più all'inerzia che all'intraprendenza. Il contadino vive il rapporto con la terra, il clima, il mercato come con una fatalità.

Il coltivatore vive il rapporto con la terra come una responsabilità da esercitare, un compito che chiede scienza, competenza ed esperienza, implica una considerazione degli esiti degli interventi che si mettono in atto. Il coltivatore si pone domande su quello che sia più giusto, più conveniente, più adeguato al fine che si propone. Si pone domande anche sul fine: coltivare implica proporsi come fine quello di lasciare la terra migliore di come la si è trovata. Il coltivatore considera la terra, l'impresa, la competenza come un patrimonio, cioè è predisposto alla prospettiva dell'eredità: la responsabilità di lasciare ai figli il frutto del lavoro di una vita.

Un primo tratto della "spiritualità del coltivatore" si può quindi formulare come "responsabilità per il dono": ricevere, coltivare, rendere conto, consegnare moltiplicato (cfr LS 67)

2. Dal legame all'abitare.

In molte attività produttive l'*homo faber* prepara i suoi attrezzi e adatta gli strumenti di lavoro a ciò che deve produrre. Se lo ritiene conveniente, sposta la produzione in un'altra parte: dove la manodopera è più conveniente, dove il mercato è più ricettivo, ecc.

Il coltivatore della terra non può spostare la terra! Nella sua attività produttiva è quindi vincolato: il legame può essere sofferto come una servitù.

Il coltivatore passa dal subire un legame a godere di un "abitare".

Abitare una terra non è solo l'indicazione di un recapito. Si arricchisce invece di una spiritualità che invita a coltivare alcune virtù e a vigilare su alcune tentazioni.

La virtù della stabilità, che evita il nomadismo, significa un "sentirsi a casa" che pratica la gratitudine, sperimenta la sicurezza, esercita una relazione affettiva con l'ambiente. Infatti chi abita in una terra è invitato a riconoscere di ricevere quanto non ha costruito con le sue mani e con il suo abitare si rende familiare la natura, l'abbellisce, la rende più sana, la purifica e la libera da ciò che può essere pericoloso, dà un nome a quanto gli sta intorno. Deve vigilare sulla tentazione di essere "padrone" e di non guardare oltre, di dimenticarsi del Signore (Cfr Dt 8,11-18).

Un secondo tratto della "spiritualità del coltivatore" si può formulare come "le virtù dell'abitare la terra" (cfr LS 69.222-225).

3. Dal tempo al calendario.

Il tempo che passa, il tempo che invecchia, il tempo che logora può essere subito come un nemico invincibile: è nemico della bellezza, è nemico della forza, è nemico degli affetti, è nemico della vita. La tentazione è di vivere il tempo con una insofferenza per la durata che induce all'ingordigia del presente ("tutto subito"), con una presunzione di onnipotenza che induce a forzare i tempi per ottenere i risultati, a spostare i limiti per sfidare la morte, con una incosciente distrazione per dimenticarsi della precarietà.

Il coltivatore saggio vive il tempo con la sapienza del calendario. La sapienza del calendario suggerisce una fiducia nel tempo come amico del bene: il trascorrere dei giorni, il succedersi delle fasi lunari, l'avvicinarsi delle stagioni consente al seme di germogliare, agli alberi di produrre i frutti, al vino di invecchiare, agli uomini di celebrare le feste e di godere dei frutti della terra.

Il calendario è il modo umano di vivere il tempo, di dare un nome al suo scorrere, di leggersi una condizione per cogliere le occasioni.

Interpretare il tempo come un calendario incoraggia a praticare la virtù della pazienza che sa aspettare, la virtù dell'attenzione che non si lascia sfuggire l'occasione, la virtù della costanza che si inserisce nel ritmo della natura con impegno operoso perché "niente vada perduto".

Un terzo tratto della “spiritualità del coltivatore” si può formulare come “la sapienza del tempo”.

4. Appello conclusivo: dalla spiritualità alla fede.

La nostalgia dello spirituale visita quella gente del nostro tempo che sente il fastidio di una vita troppo asservita alle cose, troppo frenetica per inseguire risultati e guadagni, troppo sciocca nel curare l'apparenza e nell'inseguire il piacere. Risulta per alcuni (molti?) desiderabile una “spiritualità”: percorrere sentieri che conducono all'interiorità, a una certa cura per essere in pace con se stessi, per un benessere che goda della sobrietà, della semplicità, della natura e della naturalezza. I cristiani considerano con un certo sospetto quella spiritualità che si concentra su di sé, quasi una tendenza a praticare una virtù funzionale all'autocompiacimento.

Per i discepoli di Gesù la spiritualità e le virtù da praticare sono frutto dello Spirito Santo, il dono di Dio che rende figli di Dio e quindi rende possibile la relazione con il Padre, la preghiera e la comunione.

In questa prospettiva le virtù suggerite diventano una storia della fede, cioè della decisione di seguire Gesù, di praticare la sua parola, di porre in Lui la speranza (cfr LS 96-100).

la “responsabilità per il dono” diventa risposta alla vocazione e preghiera di gratitudine e invocazione di misericordia;

la “virtù dell'abitare la terra” diventa dedizione all'edificazione della casa comune, pratica della carità;

La “sapienza del tempo” diventa vigilanza e attesa, pratica della speranza nel compimento delle promesse di Dio.